

8.

IL CORPO TOSSICO DELL'ALTRO

CONTAMINAZIONE AMBIENTALE E ALTERITÀ ECOLOGICHE

Serpil Oppermann

doi: 10.7359/711-2015-oppe

Nel saggio «The Death of Nature and the Apotheosis of Trash; or, Rubbish Ecology», Patricia Yaeger sostiene che «non è possibile incontrare il naturale intatto e incontaminato da scorie umane» (2008, 332). La condizione ibrida di questa realtà, che innesta nella natura la «sporcizia» della cultura, solleva la questione delle conseguenze della nostra interferenza contaminante con gli ecosistemi planetari. L'inquinamento di aria, acque e territori, dovuto alla disseminazione di sostanze disperse nelle vene vitali del nostro pianeta e nell'intera biosfera, non solo rivela la relazione disfunzionale dell'umanità con i sistemi bio-geo-fisici della Terra, ma tradisce anche un'ideologia «laccata di orgoglio di specie», come ha recentemente osservato Stacy Alaimo (2014). Nonostante il fulcro del discorso di Alaimo fosse la varietà di formulazioni dell'Antropocene nei termini di una «tracotante sopravvalutazione dei poteri umani» (Revkin 2011), l'orgoglio di specie che la studiosa sottolinea è anche un fattore determinante nell'inquinamento globale, proprio perché si unisce all'impatto che lo sfruttamento umano ha sui processi e le forze del pianeta.

In molti luoghi del mondo esistono miriadi di siti contaminati traboccanti di oggetti di plastica, di petrolio, di rifiuti radioattivi e di tossine chimiche che mettono in pericolo la salute di chi, umano o non umano, vive in quegli ambienti. Come osserva Heather Sullivan, «lo sporco, il detrito, il terreno e la polvere ci circondano a tutti i livelli: li troviamo sulle nostre scarpe, sui nostri corpi e sullo schermo dei nostri computer; in campi e foreste, dispersi nell'aria» (Sullivan

2012, 515). Sullivan ha ragione nel sostenere che «siamo mescolati con la sporcizia in molte forme» (*Ibid.*). Se questa è la condizione dominante dalla quale nessuna entità è esclusa fino in fondo, e che i geologi discutono come un cambiamento antropogenico che ha effetti permanenti sulla «traiettoria evolutiva della vita planetaria» (Zalasiewicz et al. 2006, 6), i corpi non possono rimanerne immuni, e non c'è nessuna cura che salvaguardi la corporeità umana da questa condizione di radicale esposizione al mondo. Come altri esseri, neanche noi umani siamo immuni dalla contaminazione ambientale; siamo profondamente mescolati con il mondo di microbi, batteri, virus, la cui capacità di resilienza è cresciuta di pari passo con la tossicità delle nostre stesse creazioni. L'incontro di umani e non umani, dunque, sfocia molto più spesso di quanto non immaginiamo nell'emergere di corpi tossici, a loro volta intrappolati nelle reti pericolose di quelle culture «sporche» che determinano la salute delle nature viventi.

Riflettendo su questo intreccio di natura e cultura, questo saggio si concentra sull'alterità ecologica sotto forma di «corpi tossici», intesi come luogo in cui le dinamiche sociali intersecano quelle ambientali, determinando questioni di contaminazione e inquinamento globale. Intrinsecamente legate a tali questioni, emergono anche forme di ingiustizia ambientale e sociale, razzismo ambientale, specismo e antropocentrismo.

Se inquinamento ambientale e problemi sociali sono inseparabili è perché l'impatto delle crisi ecologiche antropogeniche colpisce «in maniera più severa coloro che sono meno capaci di adattarsi a sopravvivere» (Gaard 2011, 52): le persone che vivono in povertà, le zone esposte ai disastri, le comunità multi-etniche del mondo e le specie non umane. Il numero di delfini rosa del bacino amazzonico, per esempio, ha avuto un crollo del 47% a causa di «siccità, inquinamento, pesca incontrollata ed erosione», nonché di una variazione delle temperature atmosferiche dovuta ai cambiamenti climatici (Adamson 2013, 169). La dimensione umana dei disastri ambientali è ancora più traumatica, come ad esempio nel caso del tifone Haiyan, che ha colpito le Filippine nel novembre 2013, costringendo all'evacuazione più di 3,6 milioni di persone e distruggendo infrastrutture, reti fognarie e linee di comunicazione in tutta l'area colpita. Molte regioni nel sud del mondo subiscono la minaccia dell'inquinamento atmosferico e idrico e degli scarti tossici, prodotti per lo più dalle grandi multinazionali, come nel caso della discarica tossica di Koko in Nigeria e delle dispersioni di petrolio lungo il delta del Niger. Benché non figurino esplicitamente nelle narrative sui cambiamenti climatici, altri elementi inquinanti contaminano senza tregua

bacini idrici e territori: pensiamo agli inquinanti che producono alterazioni ormonali, che hanno colpito più di duecento specie animali nel mondo e causato sempre più alti tassi di malattia, cancro e distruzione di habitat (cfr. Ah-King and Hayward 2013, 5) ¹.

Questi esempi servono a sottolineare che, se eventi catastrofici e rifiuti tossici dominano certi ambienti più di altri, non è perché forze geofisiche si scatenino in certi posti più impietosamente che altrove. In questi luoghi, però, la crisi climatica e altri rischi ambientali sono sempre legati a uno sfruttamento economico ed espongono le popolazioni a rischi di eventi catastrofici più intensi che altrove. Bonnie Roos e Alex Hunt spiegano la situazione mostrando come il «colonialismo di oggi, basato su imperialismo economico e culturale» (Roos e Hunt 2010, 2), abbia reso i sistemi sociali incapaci di rispondere in maniera adeguata. Nel sud del mondo, sostiene anche Ursula Heise, «le popolazioni umane e i sistemi naturali soffrono in maniera sproporzionata le conseguenze dello sfruttamento economico, della tossicità inflitta e dei cambiamenti climatici» (2013, 639). In altre parole, le sfide ambientali, specialmente nei paesi del Terzo Mondo, sono spesso intrappolate all'interno di conflitti politici, sociali ed economici sull'iniqua distribuzione delle risorse. In «Engines of Life» il climatologo Tim Lenton fa luce su una delle principali cause di questa situazione:

All'incirca la metà della fornitura di energia totale primaria del mondo è consumata dalle ricche nazioni del G8, nonostante queste abbiano solo il 12% della popolazione. Il quarto più povero dell'umanità consuma meno del 3%. Per questo quarto, anche un modesto incremento del consumo pro capite dell'energia significa una riduzione significativa della mortalità infantile e un aumento delle aspettative di vita. (Lenton 2008, 691-692)

La povertà, la scarsità di risorse, l'inquinamento, i rischi per la salute, i conflitti politici, le disuguaglianze sociali e le contaminazioni tossiche, inclusa la «violenza radicata nell'ambiente, le cui cause sono spesso difficili da indentificare» (Nixon 2011, 7) colpiscono tutti, ma è indubbio che il loro impatto sia maggiore su donne, bambini, popolazioni indigene, anziani, disabili e animali randagi. I problemi ambientali, sostiene acutamente Simon Estok, «sfidano i confini di nazione, credo, razza, ideologia, genere, sesso, classe» (2014, 220). Ciò

¹ Tra l'agosto 1987 e il maggio 1988, 4.000 tonnellate di rifiuti tossici sono stati scaricati in Koko, Nigeria.

che deve essere riconosciuto a questo punto è che, in coda alle crisi climatiche, vi è un «inquinamento che supera i confini (per esempio, le piogge acide, lo smaltimento dei rifiuti tossici e l'inquinamento atmosferico)» (Whitehead 2014, 9) e che colpisce coloro che ne sono meno responsabili, indipendentemente dal luogo in cui si trovano.

La situazione attuale denota infatti una diffusa repressione condotta dalle forze economiche globali, che sono anche responsabili del perpetuarsi di razzismo, sessismo, specismo e dell'emergere di quelli che Sarah Jaquette Ray definisce «gli altri ecologici» (2013). Sulla stessa linea dell'esempio dei corpi disabili portato da Ray, i corpi tossici sono espressioni riconoscibili di questo modo di costruire un'alterità. Nel nostro contesto socio-ambientale, il corpo è un testo locale di contesti globali, reso «altro ecologico» dalle forze del capitalismo che creano traiettorie di inquinamento ambientale estese fino ai singoli sistemi metabolici. Il corpo, allora, è il luogo in cui si incarnano le tossicità di biomi ed ecosistemi. È quindi nel corpo che l'ecologia, «inseparabile dalle reti di pratiche sociali che danno forma al mondo», trova la sua espressione (Demeritt 2001, 312).

Molte sono le forze ambientali e sociali che corrodono e transitano attraverso corpi vulnerabili. Quando queste forze sono rappresentate dalle sostanze tossiche e chimiche create dalla scienza e della tecnologia, il corpo diviene un agente tossico affetto da malattie che perdurano nel tempo. Secondo Jane Bennett, se vogliamo «sistemi di produzione più ecologici e materialmente sostenibili», dobbiamo prendere sul serio queste forze, perché «i poteri materiali che possono aiutarci o distruggerci, arricchirci o impoverirci, nobilitarci o degradarci, richiedono in molti casi la nostra attenzione» (Bennett 2010, ix). Il corpo è qui un esempio preciso della contiguità delle forze materiali e dei sistemi biologici, delle pratiche discriminatorie e del declino ecologico. È attraverso il corpo che il non umano realizza se stesso nella relazione reciproca con l'umano.

Essendo il prodotto di un intreccio tra ecologia e cultura o, come mette in luce Rosi Braidotti, «un campo d'intersezione di forze materiali e forze simboliche» (2009, 243), il corpo è, in un certo modo, una enclave visibile di agenti materiali in competizione (microbi, virus, sostanze chimiche e cellule intelligenti). Come palinsesto sociopolitico, il corpo porta iscritti in sé i segni di messaggi culturali, di negoziazioni e mercificazioni sociali, di intrecci materiali, di ibridazioni e contaminazioni. Esso è quindi inevitabilmente immerso nelle «fantasie eco-distruttive di conquista e consumo» (Bennett 2010, ix), in un intreccio inquietante che Stacy Alaimo chiama «trans-corporità»: «gli interscambi e le interconnessioni tra varie nature corpo-

ree» (Alaimo 2010, 2). Apprendo «uno spazio mobile che riconosce le azioni imprevedibili e spesso indesiderate di corpi umani, creature non umane, sistemi ecologici, agenti chimici e altri attori» (*Ibid.*), la trans-corporeità rivela le intime relazioni di corpi umani e non umani. Il corpo e l'ambiente sono cioè reciprocamente coinvolti nel traffico di trasformazioni antropogeniche causate in tutto il mondo da pratiche sistematiche di inquinamento. Stretto in un intreccio di trasformazioni ambientali, forze geopolitiche e ingiustizie sociali, il corpo è, come osserva anche Sarah Jaquette Ray, «il luogo dei traffici di cultura e natura» (2013, 9). Come la trans-corporeità di Alaimo, il concetto di «ecologia corporea» usato da Ray (2013, 16) spiega le connessioni tra corpi e ambienti. In questa cornice, il corpo tossico, sotto la spinta concomitante di decisioni geopolitiche, diviene un «altro ecologico» che intreccia legami di sconcertante *partnership* con contaminanti tossici. Nigel Clark e Myra J. Hird chiamano questa *partnership* «una catena ininterrotta di corpi che affonda le sue radici indietro nel tempo, da una nascita o una fissione all'altra, fino all'emergere stesso della vita dalla materia inorganica» (2013, 44). Oggi, tuttavia, con l'ingresso nei corpi di microbi immortali, virus resistenti ai trattamenti, pesticidi ed erbicidi non smaltibili, questa *partnership* ha preso una piega decisamente perturbante. Accade spesso che corpi umani, differenziati per sesso, genere, gruppo etnico e categorie sociali, soffrano più intensamente gli effetti della contaminazione ambientale e delle pratiche discriminatorie. Simili ai corpi non umani soggetti a bio-ingegneria e a modificazioni genetiche, e quindi «tagliati per venire incontro ... a esigenze di mercato» (Plumwood 2002, 25), questi corpi diventano l'ultimo stadio dell'alterità ecologica.

Secondo Ursula Heise, questa forma di alterità può essere interpretata come una «metafora trasparente, un doppio o una figura dell'oppressione umana dell'umano, come ben mette in luce la frequente assimilazione di popolazioni indigene e colonizzate – o più in generale di altri gruppi etnici – con forme di esistenza animale» (2013, 640). Concepita in questo modo, la massa di animali, selvaggi o costretti in allevamenti industriali, di esseri umani e di ogni altra forma di vita, è presa in un unico intreccio trans-corporeo. La logica di questo destino si concretizza nel momento in cui, come dice Serenella Iovino, «sostanze materiali interferiscono e interagiscono le une con le altre, facendo del mondo un luogo di continue ibridazioni, dai processi evolutivi alle malattie di origine ambientale» (2014, 101). I corpi umani e non umani riflettono sempre più questo processo dinamico in cui malattia, tossicità e ibridità diventano «mappe di perpetua conta-

minazione, mutazione e trasformazione» (Dyens 2001, 1) che devono essere esaminate da una prospettiva in grado di riconoscere il convergere del naturale e del culturale o, per usare un termine di Donna Haraway, in una prospettiva *naturalculturale*.

Il potere degli agenti tossici è innegabile nel perpetuarsi di corpi resi «altri ecologici» e colpiti da malattie ambientali, vulnerabilità, e diseguaglianze sociali. Le storie di oppressione, di contaminazione e di inquinamento globale scritte su questi corpi rimandano ad altre storie corporee di alterità ecologica e sfruttamento. Il corpo tossico è pertanto un *testo materiale* in cui pratiche culturali, decisioni politiche ed economiche, e processi naturali sono intrecciati con questioni di giustizia, salute ed ecologia. In generale, i corpi sono «complessi di carne, di proprietà elementari e immaginari simbolici» ma ancor di più essi sono «testi viventi che raccontano storie *naturalculturali*» (Iovino e Oppermann 2014, 6). L'esempio più cospicuo di queste storie sono le contaminazioni ambientali. Ospitando in sé gli strati di storie e di paesaggi, tutti i corpi sono vasti archivi di sostanze e discorsi, di conflitti politici, sociali e medici. Essi, sostiene Nancy Langston, formano sempre «una relazione ecologica dinamica» (2010, 147) con l'ambiente: non sono entità isolate, ma ecosistemi interni. «Come la maggior parte degli ecosistemi», continua la storica ambientale, «il corpo è sottoposto ad attacchi da parte di tossine naturali, parassiti, radiazioni solari ed enti mutageni» (2010, 149). Nel suo libro *Toxic Bodies* (2010), Langston analizza gli effetti dell'ormone sintetico dietilstilbestrolo (DES) sui corpi femminili. Benché il DES non sia più usato da tempo, «il bestiame continua a essere trattato con steroidi», afferma Langston, «mentre i pesticidi continuano a proliferare nelle riserve di cibo» (2010, xii). La studiosa riferisce anche di pesci con entrambi gli apparati riproduttivi e di balene affette da cancro a causa dell'esposizione a plastiche del tipo del bisfenolo (*Ibid.*). Le «sostanze chimiche tossiche», dichiara Langston, «attraversano potenzialmente le barriere tra le specie e le generazioni, alterando i sistemi ormonali che determinano la salute dei nostri ecosistemi interni, così come le nostre relazioni con i più ampi ecosistemi attorno a noi» (*Ibid.*, 2). Queste sostanze non si dissolvono nell'ambiente, ma si accumulano nel terreno e nelle acque, entrando nella catena alimentare. Riporto questo esempio perché fornisce una cornice narrativa comprensiva alla permeabile materialità di questo mondo in cui i corpi mettono in atto processi *naturalculturali* che rivelano gli strati di significati in essi celati.

I meccanismi di questi processi e rapporti congiunti possono essere meglio spiegati attraverso il concetto di «intra-azione», intro-

dotto da Karen Barad nel suo trattato *Meeting the Universe Halfway* (2007). Secondo la studiosa, «forze agenti distinte non precedono, ma piuttosto emergono attraverso intra-azione» (Barad 2007, 33). Questo termine suggerisce che né le pratiche culturali né i processi, gli schemi e gli eventi ecologici, né le loro connessioni, possono essere compresi come precedenti o seguenti gli uni alle altre. Al contrario, è attraverso il processo intra-attivo di divenire congiunto che l'umano e il non umano esprimono la loro contiguità. Il concetto di intra-azione ci consente di intendere meglio gli interscambi trans-corporali tra corpi e ambiente, sul piano microscopico come su quello macroscopico. Al pari di tutti gli esseri viventi, noi siamo attraversati e abitati da altre forme di vita – per esempio batteri e microbi – da cui non possiamo mai completamente liberarci. Allo stesso modo, siamo intimamente legati a sostanze xenobiotiche (o composti chimici), come le sostanze farmaceutiche che interagiscono con il nostro metabolismo. Quando sono rilasciate nei corsi d'acqua e nel mare, queste sostanze alterano anche il metabolismo dei corpi non umani, come avviene ai pesci androgini trovati nei fiumi. Questo processo intra-attivo che realizza ciò che Nigel Clark chiama «la attualizzazione congiunta della realtà da parte dell'umano e dell'altro-dall'umano» (2010, 39).

Per darci un esempio di come i corpi diventino tossici attraverso intra-azioni materiali, Stacy Alaimo ci ricorda delle «forze devianti delle sostanze chimiche xenobiotiche» (2010, 139) presenti in ambienti contaminati, che, da una prospettiva ambientale occidentale, sono visti con «disgusto e paura fisici» (Ray 2013, 19). Questo avviene perché «l'ambientalismo *mainstream* spesso non riesce a costruire coalizioni che oltrepassino le barriere di classe, genere, razza e perfino di nazione e abilità», vedendo invece «gli 'altri ecologici' come non illuminati, 'delegittimati' ecologicamente ... [e] come una minaccia per la natura» (*Ibid.*). Gli «altri ecologici» sono così «doppiamente vittimizzati; non solo i loro corpi *fisici*, materiali, sostengono spesso i costi dello sfruttamento ambientale, ma essi ... sono percepiti *discorsivamente* come una minaccia per la purezza nazionale, razziale o corporea» (*Ibid.*). Ironicamente, però, nessun corpo umano è puramente umano. In *Vibrant Matter*, Jane Bennett per esempio invoca «colonie batteriche presenti nei nostri gomiti per dimostrare come i soggetti umani siano essi stessi forme di materialità non umana, aliena, esterna» (2010, 120). Come sostiene Bennett, essendo «un assemblaggio di microbi, animali, piante, metalli e sostanze chimiche» (*Ibid.*), l'umano è sempre contaminato con il non umano. Con toni simili, Donna Haraway spiega che gli interscambi e la coesistenza

di umano e non umano non sono sempre reciprocamente benevoli, ma costituiscono un problematico «miscuglio di associazioni» (2008, 250), in costante combinazione con regimi di potere, esperienze culturali e discorsi sociali. Tutti i corpi esistono così in «un campo interstiziale di forze, flussi, tendenze e traiettorie non personali, a-umani» (Bennett, 61) che si estende nel corporeo e nelle sue dimensioni sociali.

Comprendere questa alterità sempre presente nell'umano e il modo in cui la creazione di «alterità ecologiche» vada di pari passo con pratiche discriminatorie ci mostra come una riconfigurazione della realtà fuori dalle strettoie dell'antropocentrismo possa essere un modo efficace per promuovere dinamiche di liberazione. Tale riconfigurazione implica l'introduzione di «discorsi disciplinari, politici, culturali e modelli etici 'dis-antropocentrici'» (Iovino e Oppermann 2014, 8). Praticamente, però, questo significa anche che, siccome ogni cosa in questo mondo intra-agisce con ogni altra, i nostri discorsi e modelli sociali, le nostre pratiche scientifiche e culturali, e non ultimi i testi letterari, non sono mai separati dalle dinamiche naturali dei processi ecosistemici. La natura e la cultura si fanno pertanto confluenti, permeabili e porose nel divenire dei corpi tossici. Esempi di questa confluenza di corpi e sostanze tossiche sono presenti in molti testi letterari.

Il romanzo tragicomico *Berji Kristin: Tales from the Garbage Hills* (1983) della scrittrice ecofemminista turca Latife Tekin, è uno degli esempi letterari più significativi di questo processo di contaminazione tossica dei corpi attraverso l'uso di sostanze chimiche. Tekin presenta un gruppo di persone poverissime e analfabete che, negli anni sessanta, cerca di sopravvivere sfruttando una collina di rifiuti alla periferia di Istanbul, ironicamente chiamata «Collina fiorita». In prossimità della collina si trova un'industria chimica che contamina la zona, i cui abitanti dimorano in piccole baracche costruite con pezzi di vecchi barili di latta, assi di legno, fogli di cartone trovati nella discarica, e si procurano il cibo rovistando tra i rifiuti e cercano di resistere alla contaminazione proveniente dalla fabbrica. Le loro baracche, rase al suolo molte volte, sono sempre puntualmente ricostruite. Una notte, durante una forte nevicata, i tetti delle baracche sono spazzati via dal vento. Volano via perfino i bambini nelle culle. Ma il disastro peggiore arriva dalla fabbrica e comincia con la fuoriuscita di sostanze tossiche dagli impianti di produzione. Gli effetti di questa «nevicata» si spargeranno presto sui corpi delle persone che vivono nelle baracche, già a loro volta fisicamente mescolate con la spazzatura della discarica. «Quelli delle baracche non sembravano nean-

che più umani» scrive Tekin, «tanto erano ricoperti da polvere, fango e rifiuti» (1983, 22). Esposti alla congestione di tossine, i bambini smettono di crescere e gli adulti sviluppano ulcere e fistole purulente (*Ibid.*, 60).

Poiché cercano disperatamente di lavarsi ma non hanno acqua neppure per bere, gli abitanti della collina trovano sollievo in una misteriosa acqua blu. Ma coloro che la usano per lavarsi cominciano a mostrare cambiamenti fisici: «La pelle di alcuni prese a squamarsi, mentre la faccia di altri diventò violacea. I corpi dei bambini si coprono di macchie di un blu brillante e alle donne vennero i capelli bianchi» (Tekin 1983, 29). Questa metamorfosi corporea è il primo segno della loro mutazione in corpi tossici. «Le spine dorsali si fecero mollicce, flaccide come pasta» (*Ibid.*, 35). Tekin aggiunge anche che «la terra fu contaminata dalla materia di questi rifiuti, e il suo colore si fece rosso, mentre la patina blu sulle pareti della baracche imputridì» (*Ibid.*, 47). Non è solo il corpo umano a soffrire degli effetti mortiferi delle tossine; gradatamente, «il dispiegarsi lento della violenza» (Nixon 2011, 51) si manifesta anche sul paesaggio. I fiori e gli alberi avvizziscono, i gabbiani scompaiono, le galline si rifiutano di mangiare e i cani muoiono. Ciò che emerge è dunque una sistemica intossicazione di ogni forma biologica presente sulla Collina fiorita, che finisce con lo sprofondare in un abisso di miseria e abiezione in cui i corpi umani e non umani diventano l'ultimo gradino dell'alterità ecologica. I contaminanti chimici sulla Collina fiorita testimoniano la loro oppressione materiale e culturale, in cui i corpi sono relegati a una radicale alienazione.

Come illustra chiaramente questo esempio letterario, a differenza delle tossine naturali, per esempio i funghi velenosi che «hanno una soglia di sicurezza» (Langston 2010, 6), tutte le sostanze chimiche sintetiche esibiscono effetti nocivi, creando margini di permeabilità tra corpi, territori, acqua e aria. Il loro potere si riflette su animali, piante, e tutti i «gruppi marginalizzati – comunità di colore, donne e bambini» che sono, come la gente della collina dei rifiuti, «sproporzionatamente caricati dei costi del degrado ambientale» (Ray 2013, 23).

A differenza del corpo disabile, escluso e alienato dalla società, il corpo tossico è la figura di un'alterità ecologica: è un piccolo ecosistema devastato. In questo senso, i corpi tossici sono «congerie di componenti materiali, di composti chimici e pratiche sociali» (Sharon 2014, 119), che si coagulano sotto la pressione delle forze contaminanti. Detto altrimenti, il corpo tossico mette in atto una metamorfosi naturalculturale, dimostrando materialmente come «la crisi am-

bientale sia davvero la crisi del corpo» (Ray 2013, 60). Stringendosi in una parentela «aliena» con sostanze inquinanti, il corpo riecheggia inoltre l'inesorabile declino degli ecosistemi locali e globali. È dunque importante notare che le culture occidentali hanno creato il mito della separazione tra nature umane e non umane, forzando «le reti delle ibridazioni che collegano sotterraneamente natura e cultura» (Fausto-Sterling 2003, 114). L'osservazione della biologa Anne Fausto-Sterling è precisa, perché abbiamo creato «oggetti che non [sono] né veramente naturali né veramente culturali» (*Ibid.*). Questi oggetti sono forze agenti aliene che si estendono in tutti i reticoli di materia vivente, determinando pericolosi intrecci di corpi. Da questa prospettiva, il corpo tossico è visto come incarnazione di un'insidiosa alterità ecologica e come una forma di abiezione. Esso mette in discussione la presunta «distinzione categorica tra corpi e ambiente» usata come una scusa da «autorità regolative» per la concessione di «permessi di scarichi inquinanti»; in altre parole, queste autorità vogliono che si creda che «una sostanza chimica tossica possa contaminare suoli, acque e aria senza contaminare le persone» (Langston, 2010, 148)². Ma il corpo tossico è la prova vivente della totale falsità di questo assunto. Nella sua permeabilità all'ambiente, esige che questioni fondamentali come la natura delle sostanze viventi, l'esercizio del potere e le pratiche sociali siano ripensate.

L'intreccio tossico di nature umane e non umane ci racconta in maniera eloquente che il mondo in cui viviamo è attraversato dagli agenti devianti che popolano la biosfera insieme alla flora, la fauna e gli elementi originali della terra. Poiché queste forze e sostanze xenobiotiche hanno il potere di riconfigurare i corpi e di distruggere gli ambienti fisici, occorre fare attenzione alla loro spesso imprevedibile dimensione di attività. La forza della materia si manifesta in molti modi e luoghi, persino nell'immondizia. Come Jane Bennett e Latife Tekin hanno dimostrato, ognuna nel proprio linguaggio e contesto concettuale, esiste una materialità vibrante che sfugge al nostro controllo. Del resto, perfino «le montagne di rifiuti sono vive», e pullulano di «miliardi di microscopici organismi che prosperano sottoterra, nelle buie comunità anaerobiche» (R. Sullivan 2006, 96). Che siano o meno agenti nocivi, tutte le formazioni materiali (inclusi i composti organici, le sostanze chimiche sintetiche, i metalli, i minerali e i corpi umani e non umani) contribuiscono a costituire le realtà del

² Su questo punto si veda l'argomentazione di Langston nel cap. 8 di *Toxic Bodies* (148-49), dove la studiosa cita anche il saggio di Steve Kroll-Smith e Worth Lancaster, «Bodies, Environment, and a New Style of Reasoning».

pianeta e l'immaginario culturale e letterario. Per questo motivo, decodificare i significati disseminati nei flussi, nelle sostanze e forze che formano una rete di relazioni intrecciate con la realtà umana può aiutarci a spostare il nostro sguardo «dal linguaggio dell'alterità a quello della co-emergenza differenziale» (Oppermann 2013, 69).

Rachel Carson ha affermato con chiarezza che «esiste anche un'ecologia del mondo all'interno dei nostri corpi» (2002, 189). Ciò ci invita a un agire responsabile, e sottolinea il fatto che il soggetto umano è una «identità incarnata» le cui «relazioni etiche si estendono all'altro dall'umano» (Barad 2007, 392). Per questo motivo, comprendere i corpi come luoghi di «interscambi e transiti» (Alaimo 2010, 2), e come «incroci di forze agenti ... e sistemi permeabili e composti» (Iovino 2014, 100) ci conduce a una comprensione dis-anthropocentrica dell'ecologia del mondo. Quando gli ecosistemi, il clima, le specie e le culture umane si intersecano dando luogo a inquinamento, povertà, estinzioni di massa, impoverimento degli ecosistemi, *global warming*, contaminazioni diffuse e altri problemi ecologici, essi diventano un segno eloquente che occorre cambiare i nostri valori «solo umani» e le nostre pratiche distruttive. Ma per questo è anche necessario «ricontestualizzare la tossicità senza riaffermare politiche di purezza» (Ah-King and Hayward 2013, 2). La presenza delle forze antropogeniche al di là dei confini di specie richiede chiaramente questa riconfigurazione concettuale. Abbiamo cioè bisogno di un ripensamento eco-culturale dei traffici di tossine attraverso corpi, paesaggi, acqua e atmosfera. Questo implica una completa ristrutturazione di tutte le pratiche industriali, mediche, commerciali, domestiche e di consumo, che vanno riviste alla luce di nuovi modelli non più antropocentrici ma consapevoli della forza agente della materia. Abbiamo cioè bisogno di nuove strategie etiche e politiche. Gli agenti tossici che minacciano gli umani, gli animali, le piante e interi ecosistemi ci lanciano questa sfida. I corpi tossici invocano una nuova consapevolezza dell'alterità ecologica.

(Traduzione italiana di Serenella Iovino)

BIBLIOGRAFIA

- Adamson Joni. 2013. «Environmental Justice, Cosmopolitics, and Climate Change». In *The Cambridge Companion to Literature and the Environment*, a cura di Louise Westling, 169-183. New York: The University of Cambridge Press.
- Ah-King, Malin e Eva Hayward. 2013. «Toxic Sexes: Perverting Pollution and Queering Hormone Disruption». *O-Zone: A Journal of Object Oriented Studies* 1: 2-12.
- Alaimo, Stacy. 2010. *Bodily Natures: Science, Environment, and the Material Self*. Bloomington: Indiana University Press.
- 2014. «Your Shell On Acid: Material Immersion, Anthropocene Dissolves». Keynote. C21 Conference on «Anthropocene Feminisms» Milwaukee. Testo non pubblicato.
- Alaimo, Stacy e Susan Hekman. 2008. «Introduction: Emerging Models of Materiality in Feminist Theory». In *Material Feminisms*, a cura di Stacy Alaimo e Susan Hekman, 1-19. Bloomington: Indiana University Press.
- Barad, Karen. 2007. *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglements of Matter and Meaning*. Durham: Duke University Press.
- Bennett, Jane. 2010. *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*. Durham: Duke University Press.
- Braidotti, Rosi. 2009. «Meta(l) flesh». In *The Future of Flesh: A Cultural Survey of the Body*, a cura di Z. Detsi-Diamanti, K. Kitsi-Mitakaou, e E. Yianpoulou, 241-259. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Carson, Rachel. (1962) 2002. *Silent Spring*. Boston: Houghton Mifflin.
- Clark, Nigel. 2010. «Volatile Worlds, Vulnerable Bodies: Confronting Abrupt Climate Change». *Theory, Culture & Society* 27 (2-3): 31-53.
- Clark, Nigel e Myra J. Hird. 2013. «Deep Shit». *O-Zone: A Journal of Object Oriented Studies* 1: 44-52.
- Demeritt, David. 2001. «The Construction of Global Warming and the Politics of Science». *Annals of the Association of American Geographers* 91 (2): 307-33.
- Dyens, Ollivier. 2001. *Metal and Flesh. The Evolution of Man: Technology Takes Over*, trad. ingl. di E. J. Bibbee e O. Dyens. Cambridge: The MIT Press.
- Estok, Simon C. 2014. «Afterword: Reckoning with Irreversibilities in Biotic and Political Ecologies». *Ariel: A Review of International English Literature*. Spec. issue on Postcolonial Ecocriticism Among Settler-colonial Nations, a cura di Travis V. Mason, Lisa Szabo-Jones e Elzette Steenkamp. 44 (4): 219-232.

- Fausto-Sterling, Anne. 2003. «Science Matters, Culture Matters». *Perspectives in Biology and Medicine* 46 (1): 109-124.
- Gaard, Greta. 2011. «Global Warming Narratives». In *The Future of Ecocriticism*, a cura di Serpil Oppermann, Ufuk Özdağ, Nevin Özkan e Scott Slovic, 43-64. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- Haraway, Donna. 2008. *When Species Meet*. Minneapolis and London: University of Minnesota Press.
- Heise, Ursula K. 2013. «Globality, Difference, and the International Turn in Ecocriticism». *PMLA* 128 (3): 636-643.
- Iovino, Serenella. 2014. «Bodies of Naples: Stories, Matter, and the Landscapes of Porosity». In *Material Ecocriticism*, a cura di Serenella Iovino e Serpil Oppermann, 97-113. Bloomington: Indiana University Press.
- Iovino, Serenella e Serpil Oppermann. 2014. «Introduction: Stories Come to Matter». In *Material Ecocriticism*, a cura di Serenella Iovino e Serpil Oppermann, 1-17. Bloomington: Indiana University Press.
- Kroll-Smith, Steve e Worth Lancaster. 2000. «Bodies, Environment, and a New Style of Reasoning». *Annals of the American Academy of Political and Social Science* 584: 203-212.
- Langston, Nancy. 2010. *Toxic Bodies: Hormone Disruptors and the Legacy of DES*. New Haven: Yale University Press.
- Lenton, Tim. 2008. «Engines of Life: Review of Vaclav Smill's *Energy in Nature and Society*». *Nature* 452 (10): 691-692.
- Nixon, Rob. 2011. *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*. Cambridge: Harvard University Press.
- Oppermann, Serpil. 2013. «Material Ecocriticism and the Creativity of Storied Matter». *Frame: Journal of Literary Studies*. Spec. issue on Ecocriticism. 26 (2): 57-72.
- Plumwood, Val. 2002. *Environmental Culture: The Ecological Crisis of Reason*. New York: Routledge.
- Ray, Sarah Jaquette. 2013. *The Ecological Other: Environmental Exclusion in American Culture*. Tucson: The University of Arizona Press.
- Revkin, Andrew. 2011. «Confronting the Anthropocene». *The New York Times*. May 11.
- Roos, Bonnie e Alex Hunt. 2010. «Introduction: «Narratives of Survival, Sustainability, and Justice». In *Postcolonial Green*, a cura di Bonnie Roos e Alex Hunt, 1-13. Charlottesville: University of Virginia Press.
- Sharon, Tamar. 2014. *Human Nature in an Age of Biotechnology: The Case for Mediated Posthumanism*. New York: Springer.

- Sullivan, Heather. 2012. «Dirt Theory and Material Ecocriticism». *ISLE Spec. issue on Material Ecocriticism*, a cura di Dana Phillips e Heather I. Sullivan. 19 (3): 513-531.
- Sullivan, Robert. 2006. *The Meadowlands: Wilderness Adventures on the Edge of New York City*. London: Granta Books.
- Tekin, Latife. (1983) 1996. *Berji Kristin: Tales From the Garbage Hills*, trad. ingl. di R. Christie e S. Peker. London: Marion Boyars.
- Whitehead, Mark. 2014. *Environmental Transformations: A Geography of the Anthropocene*. New York: Routledge.
- Wolfe, Cary. 2003. «Introduction». In *Zoontologies: The Question of the Animal*, a cura di Cary Wolfe, ix-xxiii. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Yaeger, Patricia. 2008. «The Death of Nature and the Apotheosis of Trash; or, Rubbish Ecology». *PMLA* 123 (2): 321-339.
- Zalasiewicz, et al. 2008. «Are We Now Living in the Anthropocene?» *GSA Today* 18 (2): 4-8.